

## L'importanza di chiamarsi mamma

Caril Miniati

Lavoro come educatrice da otto anni in una struttura per minori, che vivono lì con le proprie madri.

Casa Madri si trova presso l'Istituto degli Innocenti; vi si accolgono sia minori segnalati dai servizi sociali e/o trasferiti lì tramite decreto del Tribunale dei Minori, sia donne in stato di gravidanza la cui situazione psico/sociale sia oggetto di indagine e presa in carico per una valutazione in itinere.

Generalmente la maggior parte delle ragazze viene inserita in struttura affinché ne venga valutata la capacità genitoriale; ci sono alcuni casi in cui la mamma sembra avere esclusivamente problemi economici, familiari, di inserimento sociale, ma in gran parte sono casi in cui è la capacità, la possibilità "sufficientemente buona" di accudire un figlio che deve essere valutata.

La madre ha la facoltà di scegliere di seguire il figlio in questa struttura (altrimenti il bambino viene direttamente inserito in un'altra struttura dell'Istituto con altri minori in attesa di affidamento o etero familiare o adozione): dopo un mese di accoglienza in Casa Madri, viene elaborato insieme ai servizi sociali, un progetto educativo volto a migliorare, per quanto sia possibile, delle specifiche aree che sono state identificate dall'equipe educativa sulla base delle osservazioni in quel periodo.

A ciò seguono delle verifiche periodiche con i servizi sociali e relazioni di aggiornamento al Tribunale dei Minori che poi decide, sulle base delle nostre osservazioni e dei nostri interventi, l'esito del progetto. Può succedere, in pratica, che la madre venga dimessa col figlio, che il bambino venga affidato (affidamento consensuale o giudiziale) a una famiglia estranea a quella biologica, in altri casi, più gravi, il bambino viene adottato.

In ciascuno di questi casi la madre e il figlio rimangono in struttura per tutta la durata di questo ciclo, fino al giorno in cui, eventualmente, il bambino segua una strada diversa.

Spesso accade che sia la madre, attraverso un processo molto graduale e doloroso, a prendere consapevolezza dell'impossibilità di prendersi cura in modo adeguato del figlio, e chiedi lei stessa l'affidamento, che diventa consensuale e presenta caratteristiche diverse dal giudiziale. Di fatto in ogni caso l'inserimento in una nuova famiglia avviene gradualmente, e anche l'organizzazione di questo compete a noi.

Come educatrici, data la caratteristica residenziale della struttura, siamo sempre presenti 365 giorni l'anno: sempre in due, mentre i fine settimana e tutte le notti siamo una sola; abbiamo modo quindi di partecipare e osservare la vita di queste persone in ogni momento della giornata.

La mia esperienza di formazione in psicoterapia secondo la teoria dei costrutti personali è iniziata quando già lavoravo a Casa Madri da tre anni. La mia formazione ha sicuramente avuto degli effetti sia sulla mia "persona terapeuta", che sulla "persona educatrice": è stato un cambiamento di prospettiva che mi ha coinvolta in modo significativo, e che ha favorito, attraverso discussioni in equipe educativa, dei modi diversi di fare esperienza in struttura.

La mia costruzione della persona madre e della persona bambino si è ampliata di significati, grazie al mio incontro con la teoria di Kelly.

In questi anni ho visto decine di storie, ho conosciuto moltissime mamme e altrettanti bambini; ho visto casi risolversi benissimo, col pieno recupero di una progettualità da parte delle ragazze, e casi molto difficili, violenti. Ho assistito, e a volte favorito, abbandoni.

È molto difficile assistere al maltrattamento di un bambino, entrare in relazione con bambini seviziati, picchiati, oppure, modalità secondo me comunque dolorosa, vedere un bambino trattato costantemente nella più completa indifferenza. Quando poi questo viene messo in atto dalla madre, convivere con queste esperienze può diventare insopportabile: una minaccia forte, ci si sente messi in discussione a livello personale.

Gli aspetti del mio lavoro a Casa Madri che potrebbero fornire spunti per una riflessione secondo un'ottica costruttivista sono numerosi, e rischieri, come spesso faccio, di divagare troppo; per questo ho deciso di presentarne alcuni, ripromettendomi un giorno di estendere maggiormente queste riflessioni. Sono aspetti che nel mio lavorare quotidiano mi hanno minacciata di più, e che hanno al tempo stesso favorito in me una ri-costruzione e una comprensione di un'esperienza, la maternità, così complessa: una possibilità molto preziosa.

Ciascuna madre quando arriva nella nostra struttura sa che verrà osservata. Spesso la loro pre-costruzione dell'inserimento in struttura è simile a quella di "una cosa da fare, un esame da superare"; si aspettano di venire guardate, controllate, corrette e giudicate dalle educatrici; a volte ci dicono invece "Ah, questo è il posto dove togliete i bambini alle mamme!".

Deborah appena mi vide mi disse: "E così voi ci dovrete insegnare a fare le mamme...?". Era il mio primo giorno di lavoro, mi ricordo che rimasi ammutolita, senza sapere cosa rispondere; anche perché a quella frase seguirono una serie di insulti.

Se considero quel momento oggi, in base alla mia esperienza in struttura e soprattutto alla mia formazione, mi accorgo che è una frase ricca di significati, oltre certo, a quello da me sinteticamente strutturato, che le attribuii nel 2003 ("mi sta provocando"). Posso fare delle ipotesi: innanzitutto, la ragazza potrebbe pensare che esista un modo di fare la mamma, a prescindere dalla persona che ha un'esperienza di maternità. Si impara a fare la mamma se ci vengono insegnate delle cose, da apprendere e mettere in pratica; come se ci fosse una serie di norme, un manuale, da seguire in modo strutturato e meccanico, senza considerare il modo che ciascuno di noi ha di vedere il mondo, di entrare in relazione con se stessi e con le persone. Senza poi considerare che si è mamme in relazione a un bambino, che è un'altra persona, e i bambini non sono tutti uguali; una stessa mamma con più figli è madre di ciascuno di loro in modo diverso.

C'è anche qualcos'altro: questa frase, detta in modo rabbioso, provocatorio, potrebbe manifestare una minaccia. Forse la mamma sente già, ad un basso livello di consapevolezza, che ci sono degli aspetti nella sua relazione col figlio che potrebbero essere messi in discussione da noi.

## *L'importanza di chiamarsi mamma*

Una scelta che una madre può fare è quella quindi di presentare, specialmente nei primissimi giorni, quelle caratteristiche che immagina saranno accettate da noi. Sono aspetti probabilmente ampiamente condivisibili del costrutto “brava mamma”.

### Aferdita

Aferdita è sempre vicina al bambino, lo accarezza e lo bacia, anche se, si vede subito, lo fa senza mai guardarlo: guardando piuttosto noi. Spiega al figlio (piccolissimo) come funzionano giochi ai quali lui non sembra nemmeno essere interessato, dal momento che sono giocattoli per bambini molto più grandi. È soprattutto nell'accudimento a cui Aferdita presta attenzione: il bambino è pulito, ben vestito; Aferdita sembra impegnarsi molto a non mostrare la propria stanchezza, forse pensa che questo non sarebbe accettato dalle educatrici, in particolare perché appare evidente che è proprio l'accudire costantemente il bambino che la stanca e la mette a dura prova.

Aferdita è convinta di essere una buona madre, nella misura in cui esegue tutta una serie di cose, molto pratiche: oltre all'igiene, mette in ordine la propria stanza, è ferrea negli orari del pasto e fa mangiare tutto al figlio, saluta quando passa davanti all'ufficio. Forse sarà in base a queste cose che verrà “valutata”. Aferdita afferma che presto troverà lavoro e che ce la farà da sola a mantenere il figlio, pagare l'affitto. Se così non fosse non sarebbe una buona madre. Quando le chiedo come pensa di fare, Aferdita si arrabbia moltissimo, è minacciata dalla possibilità di scoprirsi se non incapace totalmente, almeno bisognosa di aiuto. Questo per lei è inaccettabile.

Se il bambino non obbedisce o fa qualcosa “da bambino”, tipo sporcare a tavola, ma anche solo fare cadere la forchetta, la colpa è delle altre madri presenti; sono loro a non sapere educare il proprio figlio, la cui cattiva condotta influenza il suo. È importante dare la colpa alle altre, è una scelta elaborativa che permette ad Aferdita di non considerare un proprio contributo, perché troppo minaccioso: noi siamo lì a suggerire che forse il bambino è troppo piccolo per mangiare già da solo, forse il tipo di pasto non è adeguato alla sua età (es. ravioli al sugo a un lattante di 5 mesi), forse lei a tavola lo ignora e lui sta cercando un po' di attenzione. L'insinuazione ad aspetti relazionali in gioco viene colta immediatamente da quasi tutte le mamme, che generalmente reagiscono con ostilità a questo tipo di intervento.

Il costrutto “madre” è spesso prelativo (“non è altro che”): in questo momento una mamma è solo una mamma; si è una brava mamma se si fa tutto da sole, accettare un aiuto equivale a non valere come madre, come persona in generale.

### Maria

Il rischio a cui spesso si può andare incontro, dal punto di vista degli educatori, è di diventare ostili anche noi. Ci aspettiamo che Maria debba fare qualcosa che a noi sembra “scontato”, ad esempio lavare il bambino. Maria non lo fa, mai. Il pannolino è sempre sporco, e se non intervenissimo noi lavandolo, Maria glielo cambierebbe una volta ogni tre o quattro giorni. Ti chiedi come sia possibile che Maria non lo faccia, Maria è una madre e le madri lavano i figli! Provi pena per il bambino che ti chiede “*mi lavi?*” e provi rabbia, spesso nemmeno dissimulata, per una madre che lo lascia sporco in terra, e che lo scansa, perché “puzza”. Si rischia di strutturare, ma si perde di vista la persona: continuiamo a fissarci lo stesso obiettivo, ripetendo continuamente a Maria di lavare il figlio, nonostante lei ci abbia già ampiamente dimostrato che questo nostro tentativo è fallimentare.

La mia “insistenza educativa” è la mia scelta e alla mia domanda sul perché lo fa continuo a dirti “*Ma che razza di madre è?*”. Col tempo inizio a dirti che devo fare qualcosa con questa rabbia, con questa persona: il modo di Maria di essere madre in questo momento, è questo,

ma il fatto che sia così non esclude la possibilità che possa essere in un altro modo (costrutto proposizionale). È più utile quindi prendere atto di questo, evitare la ripetitività dell'intervento educativo, e provare a cambiare prospettiva: perché Maria non lo lava? Quali potrebbero essere per lei le implicazioni che potrebbero verificarsi nel toccare il figlio, nell'abbracciarlo, nell'entrarci in relazione, nel considerare se stessa come una madre che cura il proprio bambino? Per capirlo ci si deve entrare in relazione, per comprenderla; la rabbia a poco a poco diminuisce: questa madre adesso non può fare altro.

### Kristina

Kristina rabbiosa mi dice: *“voi ci trattate solo come mamme ma siamo anche persone!”*. Prima del mio percorso di formazione, come in altre occasioni costruite in modo simile, avrei risposto con molta probabilità, e con ostilità qualcosa tipo *“sì, ma qui sei a fare la mamma”*. Il che non è del tutto errato, ma avrei perso la possibilità di considerare il significato di ciò che Kristina chiede. Kristina con quella frase ci ha chiesto di essere vista, riconosciuta e compresa in un modo diverso dalla dimensione materna: considero che come educatrice c'è il rischio di costruire in modo prelativo queste persone, e che i miei comportamenti e il mio modo di entrare in relazione con loro possano rimandare alle mamme questa costruzione. Spesso è l'urgenza e la gravità di quello che si vede in struttura a favorire questa costruzione così prelativa, così *“urgente”*.

Con la sua frase rabbiosa Kristina ci permette un modo diverso di considerare le nostre ospiti: l'essere una persona è a un livello superordinato, dove invece l'essere madre è uno degli aspetti. Questa frase detta, urlata da lei ci aiuta a discriminare meglio un bisogno, a considerare aspetti diversi delle nostre utenti: trattandosi nella maggior parte dei casi di persone che vivono in una profonda solitudine, sono spesso aspetti e bisogni costretti. La maggior parte delle utenti presenta una storia di vita che sembra il risultato di infinite ripetizioni dell'esperienza, in cui l'essere ad esempio ragazza madre picchiata dal compagno era accaduto anche alla madre, alla nonna e così via: le ragazze sembra non riescano a vedere delle alternative a questo ripetersi di dolore, e a non considerare che si possa costruire qualcosa di diverso.

Prendo in considerazione quello che nella pratica, accade fra me e le mamme, partendo proprio dalla relazione, dai gesti, da quello che ci diciamo. Mi rendo conto che in effetti, mi preoccupa molto della relazione tra la madre e il bambino: faccio loro domande sul bambino (se ha dormito la notte, se dobbiamo somministrare qualche terapia), controllo che sia vestito bene, controllo l'alimentazione. Al pomeriggio quando arrivano le volontarie, pensiamo a fare uscire i bambini, ci preoccupiamo che non si facciano male, che si divertano...propongo loro di immaginarsi in un futuro insieme al bambino, ma manca qualcosa nella relazione con le mamme. Mi rendo conto che raramente chiediamo loro come stanno, come si sentono, loro *“donne”* a prescindere dal figlio, ma anche semplicemente esplorare maggiormente i propri gusti, sulla musica, film. Come se anche da parte nostra, anche noi favorissimo una non considerazione di certi elementi di sé, concorrendo così a una costruzione prelativa e impermeabile delle ragazze.

### Ballare da sola

Come equipe educativa abbiamo riflettuto a lungo su questo aspetto, cercando di individuare delle attività che potessero considerare aspetti delle ragazze non solo in quanto mamme ma come persone, come giovani donne: abbiamo avviato un corso di danza terapia. Questa attività viene svolta la sera, quando i bambini dormono; le ragazze si sistemano in salotto con l'insegnante, senza le educatrici.

### *L'importanza di chiamarsi mamma*

L'aspetto di essere sole, senza bambini è stato fondamentale per rimandare alle ragazze che si stava facendo qualcosa solo per loro, e che prendevamo in considerazione il fatto che potessero avere bisogno di uno spazio proprio.

Le mamme hanno accolto con entusiasmo questa iniziativa che permette loro di fare un'esperienza non legata alla loro maternità: aspettano tutta la settimana quell'ora in cui possono dilatare su di sé, ballare da sole, facendo qualcosa che non gli ricordi continuamente che sono mamme, aspetto di cui la nostra struttura è nuclearmente caratterizzata!

Rivedere i filmati delle loro danze è stata un'esperienza bellissima per me: ragazze generalmente rigide, burbere, arroganti che si muovevano con dolcezza, si abbracciavano, si cullavano. Si permettevano di fare emergere parti di sé che durante la giornata costringono.

Spesso, facendo questa attività, le donne si sentono rassicurate, nella misura in cui sono viste e possono anche rivedere se stesse in modo diverso.

Dopo, iniziano a parlare maggiormente di sé: dilatano anche sulla fatica di fare tutto da sole, di stare con un figlio da sole, e sul senso di solitudine profonda di cui fanno esperienza.

Noi scegliamo di riproporre questa fatica nei colloqui, legittimandogliela e fornendo forse una costruzione dell'essere madre più ampia, che comprenda proprio quegli aspetti che più frequentemente vengono costretti durante i primi giorni di inserimento in struttura, e forse anche precedentemente a quel momento. In genere questo facilita un alleggerimento da una transizione di colpa che costantemente si trovano a fronteggiare, ed è un momento importante, in cui spesso anche nella loro ostilità si apre qualche varco.

Nei colloqui individuali che regolarmente facciamo con le mamme in ufficio, stiamo tentando di focalizzarci maggiormente sulla persona. Uno dei aspetti critici principali di queste persone è riferibile ad un problema di relazione: questo è evidente nella convivenza tra le ospiti della struttura, che spesso sfocia in liti estremamente pericolose e violente. Tra le utenti spesso nascono rapporti molto intensi, grosse amicizie e grosse antipatie, che nel giro di pochi giorni variano da un polo all'opposto; appare chiaro come facciano fatica a considerare la possibilità di parlare, di confrontarsi l'un l'altra.

La relazione con un figlio svela le modalità relazionali di una persona, che emergono molto presto.

#### “Quella cosa”

Cerco di fare caso ai momenti che le mamme generalmente scelgono per parlare, un po' più liberamente: per motivi pratici spesso accade la sera, quando i bambini dormono. Un elemento che ricorre spesso è il fatto di raccontare e raccontarsi il momento del parto. Lo fanno nei minimi particolari; in molti casi, proprio nel momento della nascita si fanno forti i dubbi se tenere o no il bambino, e in moltissimi casi, donne che avevano deciso il percorso “madre segreta” che prevede l'abbandono del figlio subito dopo la nascita in ospedale, cambiano idea dopo un paio di giorni dal parto. Spesso accade che alcune ragazze scelgano di dire questa cosa dopo un po' che sono in struttura. La mia ipotesi è che in molti casi si diano la possibilità di ripresentare questa tematica del “volere essere madre o meno”, per poterne parlare in modo diverso. Quando infatti questo succede, è molto importante porsi con un atteggiamento non giudicante, ma accettare questo dubbio come una delle possibilità che possono presentarsi. La ragazza può sentire che c'è qualcuno interessato a cosa lei pensa, che non reagisce rifiutando a priori le sue perplessità: può avere la possibilità di fare un'esperienza diversa, descrivibile come “si può parlare anche di quella cosa”.

Può iniziare a considerare la possibilità che il fare la mamma possa essere una scelta anche successiva alla nascita del bambino. È significativo che questo aspetto della maternità come scelta sia condiviso innanzitutto dal gruppo delle educatrici: se io fossi contraria a una scelta che divide madre e figlio, potrei costringere su questi elementi che una madre fa emergere, fo-

calizzandomi invece sugli aspetti che mi permettono di continuare a vederla come una madre adeguata; questa ostinazione rischia di ostacolare una comprensione della persona, e di favorire una invalidazione del mio ruolo educativo.

Quando una utente inizia a considerare questi aspetti, generalmente è un momento in cui si può cominciare a discriminare maggiormente sia i bisogni della madre che quelli del bambino, tentando di favorire una costruzione di due persone distinte. Quello che noi facciamo è cercare di favorire una costruzione più proposizionale, che avviene se anche il bambino con i suoi bisogni e i suoi diritti viene preso in considerazione.

La scelta di dare un figlio in affidamento viene favorita da una costruzione diversa da quella senza alternative a “è un abbandono, è una sconfitta”, in cui si ha una validazione dell’incapacità personale. Se poi la madre in questione non ha altri elementi di costruzione di sé oltre a quelli identificativi della maternità, l’invalidazione del ruolo materno è fortemente minacciosa. L’accettare per il proprio figlio un affidamento vuol dire, secondo una lettura proposizionale, affrontare un’esperienza molto dolorosa, minacciosa, ma che può da una parte offrire al bambino la possibilità di crescere con persone che gli vorranno bene, in un ambiente equilibrato, stimolante; dall’altra offre la possibilità alla madre di avere uno spazio e un tempo per sé, per potersi costruire una progettualità e un’autonomia che possa un giorno permetterle di vivere di nuovo col figlio. È molto importante questo secondo aspetto: il nostro lavoro non può fermarsi ad un progetto attuabile per il bambino, ma ci stiamo maggiormente concentrando sulla madre come persona, secondo un’ottica che non la considera appunto esclusivamente in virtù della maternità.

L’affidamento può arrivare ad essere considerato da un “fallimento” a una scelta “d’amore”, la quale, seppur carica di molta sofferenza, invece di invalidare il ruolo materno ne è una conferma. Ci sono stati casi (l’ultimo un mese fa) in cui la comprensione e la condivisione di questo ha permesso a una madre di preparare la figlia di due anni a un affidamento eterofamiliare in un modo molto adeguato, nella misura in cui si stabilisca un rapporto civile e di fiducia con gli affidatari, e si rassicuri il bambino. Nel periodo di inserimento della bambina, è stato molto significativo per la madre venire costantemente rassicurata da noi, che ci siamo impegnate a rimandarle come il suo impegno la validasse come madre; al tempo stesso, le riproponevamo la possibilità di sfogarsi con noi, anche stando in silenzio in ufficio, a guardarsi negli occhi. Se con la bambina era opportuno non prendere in considerazione (costringere) la propria sofferenza, con noi poteva avere sempre uno spazio per prenderla in considerazione.

Quando una madre sceglie di dare in affidamento il proprio figlio, di solito passano alcuni mesi prima che venga individuata la famiglia affidataria. Purtroppo è un periodo di tempo troppo lungo, sul quale non possiamo intervenire in alcun modo se non con continui aggiornamenti al Tribunale che per la grande maggioranza rimangono infruttuosi.

Il caso precedente, in cui una madre ha gli strumenti per poter collaborare in modo così utile, è molto raro. I lunghi periodi di attesa per il decreto ad efficacia immediata e per la famiglia sono carichi di tensione: anche nel caso in cui sia un affidamento consensuale, spesso la madre si trova davanti alla possibilità di percepirsi come una persona inadeguata, indegna (va incontro a colpa), e per fare fronte a questo dà la colpa agli altri.

Per cui, anche se ha deciso lei, la colpa è nostra, che vogliamo separarla dalla bambina, mentre “io non avrei mai voluto”. La madre si trova in una situazione difficile, in cui da una parte sente di aver preso la scelta giusta, seppure molto sofferta; una soluzione potrebbe essere per lei costringere quindi sulla propria maternità per andare avanti. Dall’altra parte però c’è il figlio, una presenza a questo punto particolarmente minacciosa, spesso inconsapevole nei dettagli di ciò che sta accadendo: un figlio che ha esigenze giorno dopo giorno, e che “chiede” alla madre di fare la madre quando lei ha già scelto che (per un periodo, o per sempre) non lo sarà. Un figlio in questo caso non le “permette” di costringere.

### *L'importanza di chiamarsi mamma*

Generalmente in questi casi i maltrattamenti si fanno più frequenti, più violenti; la poca tenerezza che c'era prima non si vede più. Ma, come dire, non sono gli stessi di qualche mese prima: all'inadeguatezza si è aggiunto un peso maggiore, una colpa che si traduce in comportamenti che devono comunicarci qualcosa. Si è obbligati a riflettere e, ancora una volta, a comprendere per non strutturare: la madre ci dice che non voleva l'affidamento, che siamo "ladre di bambini", e nello stesso momento maltratta terribilmente il proprio figlio. Noi interveniamo continuamente, ma anche i piccoli progressi che aveva fatto sembrano spariti nel nulla, la mamma si sta comportando come e peggio di quando è stata inserita in struttura. Riflettendo, cercando un senso e una coerenza nella persona, si possono prendere in considerazione altre possibilità: forse la mamma non può più permettersi di fare la mamma, di sentirsi mamma, è troppo doloroso per lei, dal momento che ha scelto di rinunciare a questa esperienza. Un figlio è un mondo esigente di affetto, di cure, di una presenza a cui lei ha rinunciato. Sceglie di considerare la propria volontà di affidamento come una imposizione, per poter continuare a considerare se stessa una persona adeguata, una brava madre.

Ma adesso fa fatica anche a guardarlo, lo si capisce subito, è inutile insistere sulla dimensione "madre-figlio", dobbiamo fare qualcosa di diverso. Tenendo presente che abbiamo dei limiti, dati da una convivenza forzata dei due, cerchiamo di creare per la mamma più opportunità che non siano collegate al suo essere madre, e cerchiamo, per quanto possibile, di sostituirci a lei nella cura del bambino, che comunque soffre. Tutto questo mentre aspettiamo che la burocrazia faccia il suo corso.

"Che ne sai te?"

Per quanto si possa cercare di fornire il minor numero di dettagli possibili sulle nostre vite private, le mamme arrivano presto a conoscerci abbastanza bene: noi stiamo con loro e le osserviamo, non considerando che anche noi siamo oggetto di osservazione. A volte mi sono sorpresa, ma accade molto spesso, quando una mamma mi rimanda degli aspetti di me dei quali io stessa sono scarsamente consapevole, o che ero convinta di avere costretto sufficientemente.

Spesso accade che una mamma, specialmente quando minacciata, rivolga una critica a quelle di noi che non hanno figli, nei termini di "*Tu non puoi capire perché non sei una mamma!*". È una frase che per molti motivi che avevano a che fare con aspetti miei nucleari mi colpiva molto, inizialmente. Per me era molto minacciosa anche perché qualificando la relazione sulla base di un essere o meno madre, è una frase che non dà scampo; se non sei madre non puoi capire, non c'è niente da fare. Di fronte a ciò sentivo di non avere strumenti per poter avere un ruolo con lei, poiché in effetti ne accettavo il senso; altre volte reagivo con ostilità, strutturandola come un "attacco personale" dovuto al non accettare le critiche e gli interventi educativi. In entrambi i casi, però, il senso e le sensazioni dietro a quella frase rimanevano inesplorate.

Ma la teoria dei costrutti personali permette di fare qualcos'altro. Si può partire mettendo un punto interrogativo a queste frasi. Allora mi sono domandata: "*Cosa non posso capire? Cosa potrei capire?*". Nella pratica, invece di "incassare" il colpo in silenzio, o di rispondere con ostilità riproponendo il mio intervento educativo, ho scelto di rimandare alla madre questo interrogativo, chiedendo a lei il significato di questa affermazione. Questo è utile su due livelli principali: innanzitutto così facendo, la frase in sé non rappresenta l'interruzione di una relazione, ma lo strumento che ci permette di entrare in contatto, nella misura in cui io posso capirti meglio se entriamo in relazione, anche se questo dovesse implicare una discussione. Propongo alla madre la mia voglia di comprendere, la mia curiosità circa ciò che lei pensa, e la mia disponibilità a mettermi in discussione, la possibilità che forse qualcosa si possa comprendere attraverso un'affermazione che se non presa in considerazione nel suo significato, potrebbe avere una chiusura come risultato.

C. Miniati

Certamente sono processi molto delicati che avvengono gradualmente: spesso sono proprio questi gli aspetti che, a loro volta, minacciano la madre. Allora il significato di questa frase si estende, diventando “io non posso essere capita”: la maggior parte delle ragazze hanno avuto esperienze di crescita e di vita estremamente drammatiche, che hanno favorito in loro una costruzione di sé nei termini di “persona non amabile”, una persona che non vale la pena di prendere in considerazione. Sono vite caratterizzate da una grande solitudine, da molta violenza: molte ragazze hanno dovuto imparare a fare conto solo su di sé, hanno una scarsa dispersione della dipendenza, spesso sono state abbandonate a loro volta: per loro riconoscere la possibilità di aver bisogno di parlare con qualcuno che potrebbe comprenderle e aiutare è molto minaccioso. Anche perché nella misura in cui io sono interessata a te, vorrei comprenderti meglio, e tu ti apri, dilati su aspetti che potrebbero essere dolorosi e su implicazioni che finora avevi scelto di non considerare; e l’anticipazione che io possa “non esserci più” è presente e minacciosa: è un’esperienza che conoscono molto bene.

Riuscire a costruire il modo di vedere gli eventi di una madre mi permette di avere un ruolo nella relazione con lei, secondo il corollario della socialità della teoria dei costrutti personali: quando questo è possibile, può favorire il dissolversi del senso della frase iniziale. A questo punto il fatto di avere figli o meno non è significativo per la comprensione dei processi di una madre in struttura, nella misura in cui io cerco di comprendere i processi di costruzione di quella madre, senza necessariamente avere fatto la stessa esperienza.

*“Che io non sia un inquieto fantasma  
Che segue ossessivo l’andare dei tuoi passi  
Al di là del punto in cui mi hai lasciato  
Ferma in piedi nell’alba appena spuntata  
Tu devi essere libera di prendere un sentiero  
La cui fine io non senta il bisogno di conoscere  
Né febbre affliggente di essere sicura  
Che sei andata dove io volevo andassi  
Quelli che lo facessero cingono il futuro  
Fra due muri di ben disposte pietre  
Ma segnano un cammino spettrale per se stessi  
Un arido cammino per ossa polverose  
Dunque tu puoi andare senza rammarico  
Intanto da questo paese familiare  
Lasciando un bacio sui miei capelli  
E tutto il futuro nelle tue mani.”*

(da “L’inverno delle more”, M. Mead alla figlia Cathy)



## *L'importanza di chiamarsi mamma*

### **L'Autore**

*Caril Miniati*, psicoterapeuta, libero professionista. Si occupa di consulenze per ditte farmaceutiche, di psicologia forense, e di psicoterapia in lingua inglese. Si è formata e continua i propri approfondimenti in ottica costruttivista ermeneutica.

Email: [carilminiati@gmail.com](mailto:carilminiati@gmail.com)



### **Citazione (APA)**

Miniati, C. (2014). L'importanza di chiamarsi mamma. *Costruttivismi, 1*, 73-81. doi: 10.23826/2014.01.073.081. Disponibile da <http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2017/07/2014.01.073.081.pdf>